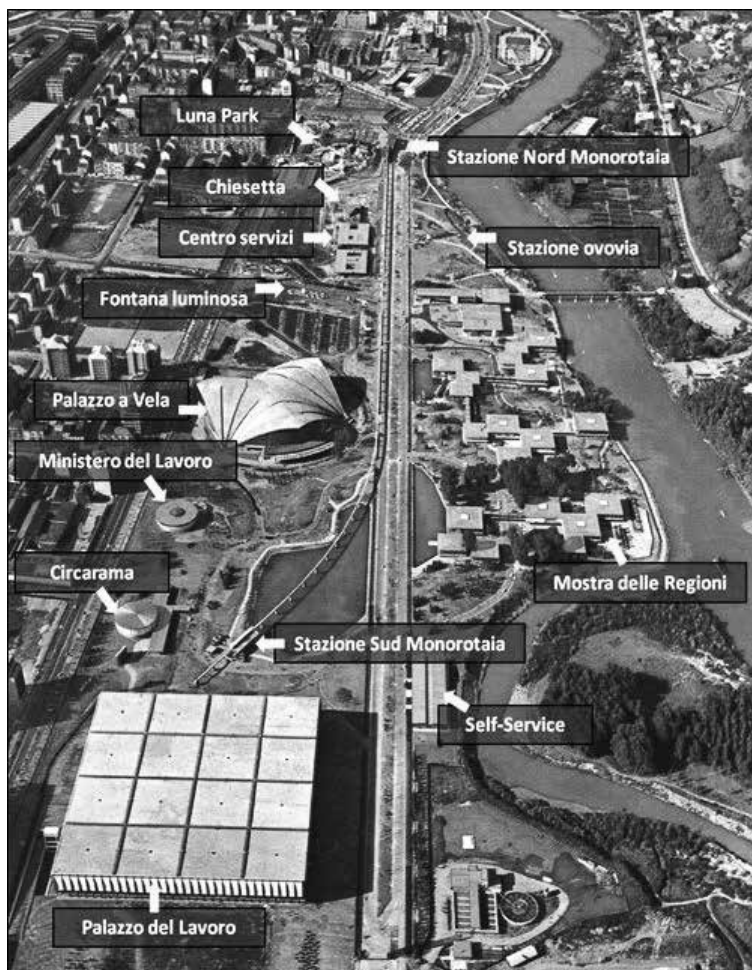


# Parte prima

## I ragazzi di Italia '61

*Liberamente ispirato alla storia dell'amico  
Franco Perboni, giovane minatore venuto a Torino  
dalla Sardegna per lavorare a Italia '61.*

## Mappa del comprensorio di Italia '61



# Capitolo I

## 1.1 Natale 1960

*«Vieni a trovarmi a Natale e ti farò vedere la città delle meraviglie!».*

L'invito di mio fratello era di quelli che non era possibile rifiutare e, in effetti, non avevo nessuna intenzione di dire di no. Passare un Natale a Torino era un'occasione tutt'altro che da disprezzarsi per un ragazzo come me, vissuto sempre in un piccolo paese della Sardegna, Gonnessa, famoso, si fa per dire, per le sue miniere di carbone.

Ed era in una di quelle miniere che, ormai da quattro anni, lavoravo: un lavoro duro e poco pagato, ma sicuro e "tradizionale" per tutti i giovani maschi del paese. Era quella la più importante fonte di lavoro della zona e nessuno trovava strano, negli anni cinquanta, che chi fosse dotato di un buon fisico potesse e dovesse andare a lavorare là sotto.

Ventitre anni, militesente, un'infanzia trascorsa tra il nero del carbone e l'azzurro splendente di un mare meraviglioso. La prospettiva di andare a conoscere cosa ci fosse al di là di quel mare, in una grande città, mi allettava.

C'era poi questa cosa di cui avevo sentito parlare al telegiornale... il centenario dell'Unità d'Italia, i grandi festeggiamenti e questa esposizione, chiamata Italia '61, che sembrava fosse davvero qualcosa di straordinario.

Non che mi fossi mai soffermato a riflettere sul fatto che l'Italia fosse o non fosse unita e che ci fosse il bisogno, chissà perché, di festeggiarla... l'Italia, pensavo, era l'Italia e non potrebbe essere qualcosa di diverso: lo stivale parla da solo, perché mai la Sardegna dovrebbe essere divisa dalla Lombardia o dalla Sicilia? Lo stivale è l'Italia e basta... qualcuno lo ha mai messo in discussione? Sergio, mio fratello, aveva trovato lavoro grazie ad alcuni "buoni contatti" instaurati durante il servizio militare con

compaesani residenti in Piemonte. Lavorava all'ATM, Azienda Tranviaria Municipale, aveva preso la patente e guidava i tram cittadini, quelli verdi, con il numero tondo e le seggio-line con le maniglie.

In occasione delle celebrazioni per il centenario dell'unità d'Italia l'ATM aveva distaccato parte del suo personale all'organizzazione di Italia '61, dato che erano in progetto alcune nuove linee di trasporto passeggeri che richiedevano la competenza di personale specializzato.

Fu così che Sergio si vide coinvolto nei lavori di costruzione nei cantieri che stavano preparando, negli ultimi anni degli anni cinquanta, l'esposizione di Italia '61.

Parlai di questa occasione con papà, mamma e con Ninetta, la mia sorellina, i quali, non senza avermi fatto le raccomandazioni di rito, non ebbero particolari obiezioni da fare.

Come spesso accade nei piccoli centri la notizia, in breve tempo, passò veloce di bocca in bocca. L'inverno era alle porte e con esso il Natale e le feste, ma la parola che, in quei giorni, era più facile sentire fra amici e parenti era "Torino", associata al mio nome: Paolo, il giovane minatore che presto avrebbe avuto la fortuna di andarci.

Torino, la città della FIAT, di Agnelli, ma anche, e soprattutto della Juve, di Charles, Mora e Sivori. «*Andrai a vedere la partita?*» «*Mi porti una maglia bianconera?*» «*Un pallone... magari, se chiedi, te lo regalano!*». Insomma ero sulla bocca di tutti tanto che quella che inizialmente pareva essere un evento sì straordinario, ma non particolarmente preoccupante, stava assumendo proporzioni davvero inquietanti.

La sera, guardando il telegiornale al caffè della piazza, attendevo notizie che giungessero dal Piemonte, la notte faticavo a dormire pensando al viaggio, a quello che avrei trovato e vissuto "a Torino".

Sentivo spesso Sergio, che viveva lassù da più di un anno, e me ne parlava in termini entusiastici: mi parlava del Valentino, dove, con la sua fidanzata, amava passeggiare nei giorni

di festa, del Po, di Superga, mi parlava del traffico e che quella era davvero la città dell'automobile... ce ne erano tantissime, soprattutto FIAT: 500, 1100, 600, ma anche più grandi, quelle da ricchi, le Lancia, la Giulietta e anche qualche Mercedes. Mi diceva che ogni giorno arrivavano nuove genti, dal Veneto, ma soprattutto dal Sud, dalla Calabria, dalla Sicilia e dalla Puglia. Diceva che si stava bene e che c'era lavoro per tutti. Diceva che Torino era una città importante, bella e luminosa. Sentivo, dalle sue parole al telefono, che parlava di Torino come della sua città, come se ci fosse nato e vi avesse sempre vissuto.

Sapevo che nelle sue parole si celava anche un suo desiderio, nemmeno così tanto nascosto: *“vieni qui anche tu”,* sembrava dirmi, *“c'è lavoro anche per te, cosa rimani lì a fare nella povertà, in miniera, in un paese destinato a morire?”* *“che futuro avrai, facendo un lavoro che ti rovinerà la vita e ti spaccherà la schiena?”*.

Forse quelle parole che, pur non dette esplicitamente, risuonavano distinte nella mia mente, non volevo sentirle, non volevo prenderle in considerazione. La mia vita era sempre stata a Gonnese, non sarei mai riuscito ad immaginarmi in un altro luogo. La mia famiglia era qui, e così pure gli amici di sempre e, non ultimo, il mare, il mio mare azzurro dai riflessi verde smeraldo. Andarsene... si fa presto a dire: lui, Sergio, lo aveva fatto senza nemmeno preoccuparsi più di tanto. Già il militare lo aveva aiutato a staccarsi dalle sottane della mamma, una volta risolto il problema del lavoro il più era fatto. Partì in breve tempo e addio Sardegna, addio Gonnese e addio mare. Per me non era la stessa cosa: io sentivo, molto più di lui, l'attaccamento alle mie radici, ai legami che mi avevano aiutato a crescere, alla famiglia, agli amici e a tutto quell'ambiente che sentivo essere il mio mondo, un mondo che mi bastava, mi appagava e del quale non potevo che pensare bene. Dovendo immaginare il mio futuro mi vedevo lì, con una brava ragazza, con dei figli da crescere, da far studiare e poi, perché no,

da mandare in città importanti come Milano o Torino, dove potessero, loro sì, vivere una vita migliore.

Insomma quello era solo un viaggio di pochi giorni, che avrei fatto per passare il Natale del 1960 in un luogo diverso, con mio fratello, in una città importante, Torino, che avrei visitato volentieri ma che mai e poi mai, pensavo, mi avrebbe strappato dalle mie radici.

L'emozione, come detto, piano piano montava, e più si avvicinava la data della partenza, il 14 dicembre, e più mi sentivo inquieto, come se avvertissi che qualcosa, che pensavo di poter tranquillamente tenere a bada, rischiasse di farmi perdere il controllo e potesse stravolgere il mio forte equilibrio di giovane minatore sardo. Ma mi conoscevo bene e sapevo che questo non sarebbe mai potuto accadere. Ero Paolo io, non uno qualsiasi!

Il 14 arrivò ben presto. Mi ritrovai sul ponte del traghetto in una fredda sera di dicembre, in mare aperto e con il sole che, ormai al tramonto, confondeva gli abituali colori dell'acqua. La valigia come sgabello ed una sciarpa, quella più morbida, a riparami il viso.

## *1.2 La 600 color caffelatte*

La notte passò, neanche a dirlo, insonne, con i pensieri che affollavano la mia mente ed il dondolio della nave sul mare un po' agitato. Genova era ormai vicina e sapevo che al porto avrei trovato Sergio, venuto a prendermi da Torino con la sua nuova 600 color caffelatte.

In lontananza, progressivamente, iniziavano a delinearsi i contorni della costa e le Alpi che fanno da corona alla città. Cominciai distintamente a vedere, nonostante dei grossi e minacciosi nuvoloni, "La lanterna" e man mano che ci avvicinavamo rimasi colpito dalla quantità di case costruite, tutte ammassate l'una sull'altra, sopra le colline. Mai avrei pensato

di vedere, nella mia vita, una chiesa costruita sopra una casa... ricordo che pensai che c'è davvero chi può dire di avere il Padreterno come coinquilino!

Il traghetto attraccò non senza qualche difficoltà, dato il mare mosso, ma infine tutti scendemmo in buon ordine. Mi aspettavo di vedere subito Sergio ma mi resi ben presto conto che ancora non era arrivato e che mi trovai da solo, per la prima volta nella mia vita, in una porzione di terra che non fosse completamente circondata dall'acqua.

Ero finalmente arrivato in Italia, mi dissi, contraddicendo tutte le mie convinzioni sulla mia terra e sul ritenerla, naturalmente, come parte integrante dello Stato italiano. Non ero nel continente da nemmeno un'ora e già alcune delle mie più ferree convinzioni cominciavano a vacillare. Non ci feci molto caso preso com'ero dal trovare qualcosa da mangiare e dallo scrutare una 600 color caffelatte che potesse contenere Sergio al suo interno. Mentre per il primo problema non ebbi grosse difficoltà, per il secondo dovetti aspettare ancora un paio d'ore prima di poter riabbracciare, dopo tanto tempo, il mio caro fratello.

*«Nessun problema», disse subito, «solo mi son dovuto fermare un paio di volte per l'acqua del radiatore che bolliva... Capita ogni tanto a queste macchine... il percorso era tortuoso, stradine di montagna, avevo fretta e si vede che l'ho tirata un po' troppo... cerchiamo acqua fresca da mettere nella tanica e poi dai, si riparte per Torino!»*

Ci fermammo ad una fontanella e facemmo il pieno d'acqua. Tutto sembrava pronto... la 600 era davvero magnifica, con il pomello del cambio lucido che sembrava una palla da biliardo ed i sedili in simil pelle rossa. *«Se ti ha colpito Genova...»* aggiunse Sergio, *«Torino ti stupirà!»*

Il viaggio fu piacevole e ci fermammo solo una volta per rabboccare l'acqua del radiatore. Aveva iniziato a piovere con una certa insistenza ma non ci badammo più di tanto: Sergio era incontenibile... per tutto il tempo non fece che parlarci del-

la città, del suo lavoro, di Italia '61, delle persone che aveva incontrato e di come fosse contento che lo avessi raggiunto. Mi parlò di Gina, la sua fidanzata, una brava ragazza che veniva dalla Calabria, figlia di lavoratori, a cui diceva di voler un gran bene e che prima o poi avrebbe portato a casa, a Gonnessa, per farla conoscere a papà e mamma.

Fu così che, ridendo e scherzando, nel pomeriggio del 15 dicembre 1960 raggiunsi la meta del mio viaggio. Ero finalmente arrivato a Torino.

Il primo impatto non lo ricordo, stanco com'ero era già abbastanza che fossi sveglio e mi reggessi con le mie gambe.. ma ero pur sempre un giovane minatore sardo, la resistenza non poteva farmi difetto!

Arrivammo a casa di Sergio, un appartamento in un edificio piuttosto vecchio, sulle scale un generico odore di cipolle fritte. «*Le chiamano case di ringhiera*» mi disse, «*sono tipiche di questi posti! Se hai bisogno del gabinetto devi andare laggiù, sul balcone, vedi quella porticina? Lì c'è la chiave*».

Tutto mi sembrava così strano... ricordo che venni colpito dalla presenza, da noi pressoché inusuale, degli alberi di Natale. Al paese, sotto le feste, si era soliti fare il presepe con le statuine che ricordano la natività. Mai avevo visto, se non in televisione o in qualche film americano, un albero di Natale, con le sue luci e le sue variopinte decorazioni.

Ma a quel punto eravamo, soprattutto io, davvero molto stanchi e decidemmo di coricarci presto non prima di aver consumato una leggera cena. L'alloggio era piuttosto piccolo e Sergio aveva ricavato un lettino dal rosso divano del tinello. Non ebbi altra forza che per sdraiarmi ed in breve tempo mi addormentai esausto. In quei tre secondi trascorsi prima di perdere letteralmente i sensi, ebbi ancora il tempo per ripensare al paese, ai miei genitori e a quello che, in Sardegna, avevo lasciato: praticamente tutta la mia vita.